

Grytzko Mascioni

MARE DEGLI IMMORTALI

Miti del Mediterraneo europeo



Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un abete in Val di Fiemme nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWNature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Kylix con Eracle e Atena, V sec. a.C., Staatliche Antikensammlungen (Monaco di Baviera)

© Grytzko Mascioni

© 2023 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2023
ISBN 978-88-3353-987-4

... so che ogni interpretazione impoverisce il mito e lo soffoca: coi miti non bisogna aver fretta; è meglio lasciarli depositare nella memoria, fermarsi a meditare su ogni dettaglio, ragionarci sopra senza uscire dal loro linguaggio di immagini. La lezione che possiamo trarre da un mito, sta nella letteralità del racconto, non in ciò che vi aggiungiamo noi dal di fuori.

Italo Calvino, *Lezioni americane*

Solo dopo aver conosciuto la superficie delle cose, [...] ci si può spingere a cercare quel che c'è sotto. Ma la superficie delle cose è inesauribile.

Italo Calvino, *Palomar*

In un autentico mitologema il senso non è qualcosa che possa essere espresso altrettanto bene e completamente in modo non-mitologico.

Károly Kerényi, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*

*A Lalla Romano, Predrag Matvejević,
Jacques Lacarrière e Ferruccio Viviani,
che sulle vie del mare mi hanno
atteso, sospinto o guidato.*

NOTA DELL'AUTORE

Là dove non è espressamente dato il traduttore dei classici citati, la traduzione è mia: nel contesto in particolare, e dove soprattutto si usa il corsivo. Altrove, spesso non si tratta che di parafrasi (relativamente fedeli) di testi antichi, dei quali si suggerisce comunque la fonte: se lasciata anonima, è in genere un libero ricalco degli Inni omerici (per verificare, si veda l'edizione inimitabile di F. Càssola). Che poi il mio discorso sui miti, soggettivamente rivissuti (come già ab antiquo era obbligatorio), sia operazione arbitrariamente selettiva va da sé; migliaia di pagine occorrerebbero a suggerire il loro compiuto ramificarsi. Ma non me ne vorranno gli edotti specialisti: mentre conto sull'indulgenza di chi, come me, dalla riva del mare della vita, non fa che rielaborare l'ipotetica storia dei pensieri di un uomo che, al di là di ogni transeunte pena o piacere, sa che lo aspetta la fine: il viso verde di un'invincibile, anche se decapitata, Medusa.

G. M.

Prologo in riva al mare

*Il mare sono i venti a perturbarlo:
se nessuno lo smuove,
regna in più giusta quiete
che tutto il resto...*

Solone di Atene

*Gli elementi di cui tanto si parla, dei quali
asseriamo essere primo e quasi unico l'acqua,
si confondono fra loro per coagularsi
e intridersi nell'unione di ogni cosa terrena...
il tutto è pieno di dei...*

Talete di Mileto

*Chi un dio, se non vuole,
potrebbe vedere con gli occhi
mentre va o mentre viene?*

Odissea, X (tr. R. Calzecchi Onesti)

Anche se non posso non concordare con Dario Del Corno¹, quando scrive che «la Grecia apprese la grande sapienza di saper sorridere dei propri dei», il giorno che mi sono trovato a guardare dall'acropoli di Nizza *la grande bleue*, come i francesi mitologicamente chiamano il Mediterraneo, cercando di far rivivere in me il sentimento mitico della gente antica (ellenica o ellenizzata, latina o romana), che senza pusillanimità si era battuta a Maratona a Salamina a Platea a Imera a Cuma a Aleria a Sagunto a Zama, ma anche a Aquae Sextiae (Aix-les-Bains), e sul Reno e sul Danubio, fondando e salvaguardando quell'idea d'Europa che ancora è l'esile filo dei miei pensieri, mi sono accorto che quel remoto sorriso è da millenni che rischia di spegnersi. Ogni giorno.

Che gli dei non ci sorridano più si può capire, visto l'uso che facciamo dell'intelligenza e gli ambigui pastrocchi di cui si compiace la nostra debolezza sentimentale, invischiata in una melassa di emotività a buon mercato, aspirazioni furbe al quieto vivere e calcolati strabismi, che pigramente privilegiano i più gretti e ondosì interessi, privati e pubblici. Ma che noi non si sappia sorridere degli dei credo dipenda dalla progressiva incapacità di affrontare la vita e i suoi guai con serena – omerica – dignità. E adulta rassegnazione: alla vita breve, ai suoi volatili splendori, all'inevitabilità del dolore. Chissà perché, ci siamo messi in testa che l'esistenza debba necessariamente essere una tranquilla e appagante passeggiata, anziché il viaggio disturbato e faticoso che è: come risultava all'errabondo Eracle (o Ercole) del mito. Sul quale, lì sul mare, quasi senza accorgermi ho cominciato a riflettere: chiedendomi se anche un eroe così forte, allo sfinito della trionfante stagione dei miti del Mediterraneo greco

¹D. Del Corno, *Letteratura greca*, Principato, Milano 1988.

(e europeo), verso il V secolo a.C., non cominciasse a interrogarsi, con qualche precoce inquietudine, sul perché degli infiniti crucci.

Mi è accaduto così di legare spontaneamente l'immagine meditata del moderno pensatore di Auguste Rodin a quella del suo lontano archetipo, plasmato da Lisippo, nel IV secolo: l'Eracle andato perduto, ma che, grazie all'appassionata ricerca di Paolo Moreno ², possiamo agevolmente ricostruire: assemblando nella nostra immaginazione copie e imitazioni, sparse un po' ovunque nei musei, da Pompei a Palermo, da Copenaghen a Taranto, da Roma a Parigi, da Vidin in Bulgaria a Malibù in California.

A confermare il mio dubbio che l'eroe, pur dopo tante impulsive battaglie, si fosse fatto riflessivo, c'è infatti la testimonianza di chi ha avuto la ventura di vedere lo strepitoso originale con i propri occhi, e ne ha riferito con contenuta emozione: come gli scrittori bizantini di cose d'arte, Costantino Manasse e Niceta di Conia, citati da Moreno. Il primo scriveva: «... molte sono le opere di scultura e pittura per le quali vanno celebrati Fidia, Lisippo, Parrasio: tra queste, Eracle, figlio di Zeus, bello e grande, eroico e vigoroso, *seduto, che sostiene con la destra il capo piegato dal malcontento: si direbbe che si lamenti della propria sorte*»; e il secondo ribadiva: «*Eracle stava seduto, senza indossare la faretra, senza portare tra le mani l'arco, senza protendere la clava, ma con la gamba sinistra piegata al ginocchio: poggiava il braccio sul gomito, alzando l'avambraccio, e sulla mano, pieno di sconforto, piegava dolcemente la testa, lamentandosi così della propria sorte, sdegnato per le fatiche*».

L'idea tutta umana che mi ero personalmente fatta dell'eroe, soprattutto tornando e ritornando a osservare le mèto-

²P. Moreno, *Vita e arte di Lisippo*, Il Saggiatore, Milano 1987.

pe di Olimpia, non mi pareva troppo diversa: nonostante la straordinaria forza (e pazienza) del protagonista di inesauribili e arrischiatissime avventure (e nonostante il suo assiduo commercio con gli dei, cominciato col chiacchierato concepimento divino), pensare lo inquietava. Ragioni di malinconia non gliene mancavano, e ce ne dà atto anche una studiosa finissima come Nicole Loraux³: «Eracle, figlio di Zeus, uomo tuttavia, il più grande ma anche il più esposto alla sofferenza... Tra il più valoroso degli uomini (Sofocle, *Trachinie*; Aristofane, *Nuvole*) e l'eroe, non c'è soluzione di continuità: i Greci definivano infatti l'eroe come un uomo un tempo vissuto nell'eccezione e che la morte ha consacrato. Impossibile sembra, invece, colmare lo iato tra il mortale e il dio; impossibile, per lo meno, agli eroi dell'epoca omerica...».

Impossibile anche per me; ma possibilissimo assumerlo come guida nel viaggio cui mi invitava una volta di più il mare già solcato in lungo e in largo dall'eroe: che a un certo punto (come me?) si è seduto e ha provato a ragionare, Lisippo assicura. Lo sguardo perso in immortali lontananze.

Occuparsi dei nostri miti non mi è mai parsa impresa peregrina. Dal principio, come sottolinea Umberto Galimberti⁴,

il mito ha in comune col *lògos* l'intento di conoscere e spiegare il mondo, per cui il passaggio dall'uno all'altro non è un passaggio dalla favola alla verità, ma tra due modi diversi di perseguire quell'intento. Per il mito non c'è realtà che non si risolva nel mondo interiore soggettivo, ampliato e proiettato verso l'esterno, così come non c'è un mondo interiore, come

³ In Yves Bonnefoy, *Dictionnaire des mythologies*, Flammarion, Paris 1981 (tr. it.: *Dizionario delle mitologie e delle religioni*, Rizzoli, Milano 1989).

⁴ Umberto Galimberti, *Gli equivoci dell'anima*, Feltrinelli, Milano 1987.

realtà psichica del soggetto, che non sia proiettato e reificato in forme di potenze divine.

Dell'utilità di frequentare i miti sono convinto: lo sono, e sia pure in modi diversi, tanti altri: ma non abbastanza numerosi, forse. Checché se ne dica di mode e ritorni: altrimenti, avremmo le idee meno confuse, in questa Europa che culturalmente non avrebbe nemmeno bisogno di farsi: essendoci già, come ho sentito dire da Edgar Morin. C'è, ma non la vediamo e non la sentiamo, poiché ci si accontenta di osservarne i contorti segmenti storici, fino ai più recenti, colpevolmente rinunciando a riprendere il discorso dall'inizio, dalla sua ineliminabile radice. Dal realismo greco di Omero, messo in bocca al coraggioso Glauco, che in un brano della bella traduzione di Rosa Calzecchi Onesti suona così: «O amico, se mai ora, fuggendo questa battaglia, // dovessimo vivere per sempre, senza vecchiezza né morte, // io certo allora non lotterei fra i campioni, // non spingerei te alla guerra gloria dei forti: // ma di continuo ci stanno intorno Chere di morte // innumerevoli, né può fuggirle o evitarle il mortale». *Disse così, non si trasse indietro...* (*Iliade*, XII, vv. 322-27, 329).

Eracle non era solito «trarsi indietro», e ho cercato, in sua compagnia, di vedere perché. Una ragione è probabile fosse proprio nell'idea che si era fatto degli dei: «immortali», ha scritto Max Pohlenz⁵, «come la vita che palpita in tutto il mondo: sono i *kréittones*, i più forti». Forti tanto da indurci all'umiltà, ma anche a conoscerli meglio, per vedere cosa si possa fare, con le magre forze che ci ritroviamo.

⁵Max Pohlenz, *Der hellenische Mensch*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1947 (tr. it.: *L'uomo greco*, La Nuova Italia, Firenze 1962).

Riuscissimo a nuovamente sorridere degli dei, mi sono detto, gli dei a loro volta potrebbero sorriderci ancora. Vale la pena di tentare.

Grytzko Mascioni

Nizza, Les Hauts de Chambrun, 1° gennaio 1991

Un punto di vista

*Perché le pene umane sono molte
ed è comune il viaggio del domani.
Ma volentieri io mi affido a Eracle
e ai vertici dei suoi valori grandi
e in me riaccendo il suo racconto antico.*
Pindaro, *Nemee*, I (tr. E. Mandruzzato)

Incerto persino sul suo stesso nome, lì a guardare il mare. Dubbioso circa il tempo vissuto e da vivere, gli occhi feriti da quella indifferenza dorata, luce che striscia e divampa sul respiro celeste delle onde, un ansito regolare e profondo.

Luce che lontana si fa cielo.

Eracle, famoso e stanco. Ma soprattutto, un uomo perplesso (chi pensa, non è regolarmente perplesso?), che a questa svolta della vita non saprebbe esattamente dire: di dove viene, dove va. Nemmeno chi è. Certo: uno che gente ne ha vista tanta, da fare confusione. Che da sempre guerreggia e festeggia, senza tirare il fiato. E tuttavia, come i più, si sa solo.

Molti hanno provato a istruirlo e educarlo, a metterlo alla prova, a esigere esami: a raccontargli storie. A spiegargli il perché del suo destino. Ma ora si accorge che era come il

fremere del vento, tra le foglie dei troppi boschi attraversati. Uno stormire nervoso: un crepitare che agita i rami. Poi ritorna immancabile il silenzio. Che spiega poco.

Si rende conto: sempre da capo. Faceva dentro di sé un disegno, e scompariva. Si dava una meta, realizzava un proposito: e ogni volta, un pugno di mosche. Era stato un viaggiare senza scopo, allora, in un piovvere fitto di visioni, illusioni? Eppure può fare il conto di vecchie e nuove, ben vere cicatrici, mentre è lì su uno scoglio e ha davanti il mare. Un uomo; un punto di vista.

Ha creduto, via via, di conoscersi. Miserabile, ai suoi propri occhi, a giorni: altri addirittura eroico. Talora fragile talaltra forte: o intemperante o ardito, persino furioso. Già un uomo è tante cose. Può sentirsi tutto. O niente: se guarda per esempio il mare, e nel ritmo lento del suo andare e venire e ondosio stargli lì, davanti, semovente estraneità, si perde e scorda e affoga l'idea vaga che aveva di sé, di essere alcunché. O anche un dio, magari: se l'oro liquido del cielo, il fulgore di bronzo in cui l'aria svapora, lo assimila e risucchia in una danza di nuvole, fatto figura d'aria: splendore beato e trasognato. E immemore del duro sasso su cui poggia, seduto. Guardando lo stesso mare. Mobile specchio del nostro dubitare. O sognare.

Lo chiamano Eracle, in Grecia: letteralmente, gloria (*kléos*) di Era, dea sovrana: *la più perfetta delle madri, che gli ha dato il nome*, dice Sofocle; della quale è strumento, *poiché da lei riceve il suo valore*, dice Diodoro Siculo. Ma non saranno chiacchiere? Per quanto ne sa, Era lo ha perseguitato, lo perseguita ancora: anche se è vero che di un'accanita stizza le ragioni sono spesso insondabili, e non è raro nascondano ritorti slanci d'amore. Per gli Etruschi, intanto, Hercle, e da loro, suppone, i Romani hanno imparato a chiamarlo Ercole. In Asia era

forse Ninurtu o Ningirsu, Sandes in Lidia e Cilicia, Melkart in Fenicia e a Cartagine. Per i Celti, che al Mediterraneo si affacciano da settentrione, dall'Iberia alla Liguria, aveva il viso di Ogmios, o dell'ancora più nordico Cú Chulainn. Ma porta ovunque i nomi di un uomo avventuroso: come ogni altro? Come chiunque di noi, cui tocca, bene o male, una vita di sorprese? Nessun uomo, sospetta, in quanto uomo, ha il diritto di sentirsi speciale.

Da bambino era semplicemente Alceo: come il nonno, padre di suo padre Anfitrione, re di Tirinto, vetusta sgangherata rocca, messa in ombra da Argo e Micene. Della stirpe di Perseo, nato da Danae, salvato dalle acque: puro eroe che, magicamente soccorso da Hermes e Atena, decapitò la mostruosa Medusa, Gorgone dalle ali d'oro. Ma questa era una vecchia storia. Con lui ne cominciava un'altra, già da quel nome, Alceo, che significa forza (*alkés*). E forte, fu subito forte: come un dio? La tentazione di crederlo lo ha anche troppo turbato: forte come il grande degli dei, Zeus, e che secondo una lusinghiera leggenda sarebbe il suo vero genitore?

Si raccontava che il dio, senza fine voglioso, preso l'ingannevole aspetto di Anfitrione assente, fosse furtivamente entrato nella stanza nuziale, e avesse amato e fecondato sua madre Alcmena, bella e attraente, ma donna mortale. E ingenua vergine, in attesa del marito guerriero, che l'avrebbe toccata solo dopo sciolto un voto di vittoria, per cui si stava battendo in terre lontane. E ancora si narrava che la rapinosa voluttà di Zeus fosse stata in quell'occasione tale, che inebriato aveva arrestato il corso del sole, perché durasse tre notti l'amplesso divino. Al cui prodigioso impeto si faceva risalire il vigore senza pari del nascituro, umano tuttavia e mortale: come Alcmena, che lo aveva concepito. Così si diceva, e si sarebbe a lungo ripetuto, motivando la sua incre-

dibile vita, di inauditi rischi, di sofferte conquiste. Di penosi trionfi. Strepitosa nell'orgia e nell'umiliazione. Di una vita che quando è passata, sembra niente: a un uomo vagabondo, che sosta e pensa, in riva al mare. Dove ogni onda, piccola o grande, si solleva e abbatte. Dove i marosi, alla fine, si eguagliano tutti.

Eracle ormai diffida delle parole: delle leggendarie parole, che come le grida strozzate dei gabbiani, estro di pazzi uccelli, lo sfiorano e confondono, lacci filanti di mutevole significato, volanti sul suo muto stare. Lì fermo dove la terra finisce, e comincia il colore del cielo, dell'acqua: senza misura. Pensa, da uomo che sa di morire, che la sola autentica forza non sia in lui, ma altrove. Di sé sa meglio altre cose: la fatica, la paura. Sa anche cosa sia il piacere, la tenerezza: ma quante lacrime costi, un momento felice. E come si paghi in moneta di protrato disagio un'ora di ebbrezza. Sa la solitudine di una sfida. E l'odio che punge il cuore, il suo amaro in bocca. E l'amicizia, quieto fervore, e l'amore: il suo divampare. Ma sa come svolti: e dunque, l'unghia che graffia maligna; il morso freddo di chi tradisce. E il buio che fa, verso sera.

«La forza di Eracle» dicono Omero e Esiodo, presi da devota ammirazione. Lasciali dire. Parole. Lui è un tipo tosto e silenzioso, che cerca di farsi un'idea dei giorni che lo aspettano ancora. Se ne sta zitto e ragiona, in faccia al mare. Dal punto di vista di un uomo. Che ne ha passate tante. Altre ne passerà?

Ogni momento della sua vita, per quanto pericolante, è come fosse il centro del tempo. Sempre nuovo, sede dell'evento che si compie, che in sé risolve il suo senso. Che si esaurisce. Ma dove sono finite le radici del tronco che siamo, affondate nel passato? Avremo propaggini, che riaffioreranno in qualche futuro? Non saprebbe dire. Ieri, cos'era? cosa

sarà, domani? Il gioco da giocare gli pare si riduca a questo spazio vuoto, presente: coppa da colmare, se resta vino o aceto, che basti. Coppa da bere. Non saprebbe dire: forse, ciò che contava è già accaduto. E finito. L'orcio nella cantina è esausto, e i giorni rimasti sul fondo, spiccioli ormai senza peso: che puoi buttare. O forse, ciò che conta deve invece ancora accadere. Tutto è davvero possibile, se ogni momento della vita di un uomo è il centro del tempo. O impossibile, se scopri che nemmeno tanto ti appartiene.

Eraclè fra poco si alzerà e riprenderà il cammino. Afferterà la clava con cui si difende e attacca, che oggi riposa ai suoi piedi. Tornerà a drappeggiarsi le spalle con la vecchia pelle di leone, tarlata, che da un pezzo è il suo abito o corazza. Cammina da anni, ma gli resta altra strada da fare. Da scegliere?

Una delle cose che non sa è proprio se le scelte già fatte fossero opera veramente sua: come a volte sembrava. O altrui: determinate da invisibili interferenze, da circostanze astringenti, volute magari da un dio. O se abitasse in lui, implicito principio, la causa del suo fare, incontrollabile: natura o carattere; *ethos* che è *dàimon*, dice pressappoco Eraclito: impulso demonico; che fa di noi, a proprio piacere, ciò che siamo.

Se dovesse il suo fare agli interventi di un dio, e stesse in noi ribellarci, o mostrarci degni della sua attenzione, sarebbe il meno, si dice. Ma lo impensierisce il dubbio che si trattasse piuttosto di una sorta di imbroglio, di una gara truccata: che tutto fosse già da qualche parte scritto, e lui non potesse altrimenti. Idea che ne saccheggia l'orgogliosa libertà: fosse andata così, borbotta fra i denti, allora non ho merito né colpa. Era solo il destino, la parte – o *mòira* – che mi toccava: e io non c'entro, e nemmeno gli dei. Ma non ne è persuaso, l'idea lo scontenta.

Si interroga, insiste: le vicende che lo hanno segnato, spinto fino ai limiti del mondo (per cui ha ancora l'odore del sangue addosso, o gli occhi accecati di bellezza), sbagliando e imparando, vincendo e perdendo, le ha perseguite e foggiate da sé? O gli sono semplicemente accadute? e diversamente non poteva andare? Non ha ancora capito, e le scomode domande che lo assediano sono moscerini fastidiosi, nell'occhio che torna al moto delle onde, che non mutano il mare. Ma che sta a lui, ne è convinto, guardare o non guardare. Di una sola risposta è sicuro: che respinge la *mòira* al suo confine, nel territorio dove regna sicura, in buia attesa: pronta a incassare ciò che comunque le spetta, il saldo di una vita spenta. Di un'unica risposta: infatti, se il tuo punto di vista è quello di un uomo, sai che comunque, alla fine, muori.

Le dita robuste intrecciate, si stringe le mani sopra le ginocchia, palma contro palma. Alla pressione, le nocche sbiancano: le spalle gli si inarcano, e sui nervi tesi, i muscoli si gonfiano. Al centro del tempo, del *suo* tempo dal quale dirama il *suo* mondo (tutto quello che ha), seppure invecchia, è il *sempre giovane*, dannato a lottare. Sente che fra poco si alzerà e saprà di altre scelte. Consumate senza sapere se siano veramente tali. Essere uomo è perciò patire e avere pazienza: avere una benedetta o maledetta – dagli dei? – pazienza. E ricominciare: ritrovare il coraggio che serve e sudare e andare. Ma dove e perché e a che giovi è da vedere.

Gli occhi gli vanno con un sospiro al mare: luce che si perde all'orizzonte. Là dove nulla muore. Dove abitano, può darsi, gli immortali. Come nel cielo, sui picchi della vita intatta, che sfolgora oltre le incerte nubi che ci stanno sopra. Oltre le stesse guglie dell'Olimpo, immacolata neve. Là nella luce.

Ma Eracle lo sente sulla pelle, alla bocca dello stomaco: non sempre, non in eterno lontani. Se così spesso sembrano tra noi, e avverti nel tuo, il loro respiro. Mescolati al nostro fiero dolore, oppure: guizzanti forme della gioia improvvisa, o sferza della violenza. O come una carezza d'incanto, se li intravedi in un'immagine bella. E metti allora che sia possibile, che davvero mio padre sia Zeus, mormora speranzoso: che io sia figlio di un dio. La suadente tentazione ritorna, lo insidia, scuote il suo credo mortale. Ma la speranza, appena formulata, già gli pare vana. Lo lascia frastornato. Sfiato dalla maretta che spumeggia, che gli muore ai piedi.

Non fa che interrogarsi: come, da quando ci sono, tutti gli uomini e tutte le donne, sulle rive di questo loro mare Mediterraneo. Il solo che anche lui conosce. Di cui sappiamo il sole e le dolcezze, le fantasie e i miraggi, le orrende tempeste. Dove la nostra coscienza di noi ha preso lentamente forma. E la nostra disastrosa incoscienza si è tanto spesso esercitata. Eracle ha il cuore colmo degli stessi antichi dilemmi, cui risponde come tutti, confuso.

Zeus, mio padre? Se lo è chiesto. E ha alzato gli occhi al paese celeste e cangiante del dio, dove il suo potere lampeggia o splende, piove o sorride sereno. Di nubi addensate, o abbagliante chiara. Anche di ferma giustizia, come si dice? Luce e tenebra in verità si inseguono, nel cielo: come sulla terra le ore buone e cattive. Anche lassù, di nuovo farà sera, tornerà la notte. Nemmeno gli dei, a quanto pare, possono scongiurare o trattenere il velo che regolarmente, a un certo punto, ci cade addosso. O il grembo che alla fine si apre, oscuro: in cui ogni dubbio o certezza si perde. Ma da cui, anche stamane, è uscito il mondo.

Come ogni donna o uomo, Eracle si è chiesto e chiede: è da una simile notte, sepolta nell'indistinta indistinguibile

cavità del *caos*, profonda patria della *mòira* che non perdona, che sono nati gli dei? E noi al loro sèguito, bruscoli nell'occhio della luce?

Noi mortali, si dice perplesso, il mento appoggiato alla mano, la fronte appena aggrottata. Ma lo sguardo gli va con un sospiro al mare, dove la luce è il viso chiaro della multi-forme vita, degli dei immortali. Del cui respiro è intriso ogni nostro respiro. In cui ci specchiamo.